

Oggi, 3 febbraio, il calendario liturgico ci dice che ricorre la memoria di san Biagio. E tutti sappiamo bene che si va in chiesa per l'imposizione delle candele alla gola. Devo dire che pure io speravo di cogliere l'occasione. Per la verità la cosa è stata fatta al termine della liturgia vespertina, quando, quindi, eravamo già entrati nel giorno di domenica 4 febbraio. Ma di certo nostro Signore saprà essere indulgente e vorrà abbondare di misericordia con tutti noi, grazie all'intercessione di san Biagio. Dico tutti perché non ha defezionato nemmeno uno dei partecipanti alla liturgia domenicale. Sono però sicuro che, anche se si fosse trattato di un giorno feriale, la chiesa non sarebbe comunque rimasta vuota. Sì, perché chi - al 3 di febbraio - non ha postumi di influenza o un mal di gola o un raffreddore da far sparire? In questi tempi di costante, rapida "secolarizzazione" dei costumi la venerazione per san Biagio mantiene uno stupefacente grado di solidità. Ma: perché san Biagio gode della prerogativa di sanare i problemi delle nostre gole?

I dati offertici dal Breviario ci dicono che "fu vescovo di Sebaste in Armenia, dove all'inizio del secolo quarto coronò col martirio il suo generoso servizio episcopale." Ci viene anche detto che "il suo culto si diffuse ben presto in tutta la Chiesa", e che "il popolo cristiano lo invoca soprattutto come protettore contro i mali della gola."

Il nostro desiderio di conoscere il motivo rimane tutto.

Fortunatamente, in questo caso, è sufficiente rivolgersi al precedente Breviario latino e consultare la III Lettura dell'ufficio di Matutino. Leggiamola¹: "*Biagio, davvero ornato di ogni virtù, vescovo di Sebaste in Cappadocia, al tempo in cui Diocleziano arse di insaziabile crudeltà contro i cristiani, si rifugiò in una spelunca del monte Argeo; e lì, costantemente assorto nella contemplazione delle cose divine, visse a lungo sinché fu preso dai soldati di Agricola che erano a caccia, e fu condotto da lui. Rinchiuso in carcere per suo ordine, sanò miracolosamente molti che, languendo per malattie, si rivolgevano a lui spinti dalla fama della sua santità. Fra questi ci fu un bambino, della cui salute i medici disperavano e che stava per esalare l'anima perché una spina aderiva di traverso in gola. Condotta in giudizio davanti al prefetto una prima ed una seconda volta Biagio, poiché non poteva essere indotto a immolare né con promesse né con minacce, fu dapprima percosso con verghe, poi lacerato sul cavalletto con pettini di ferro, infine, divelto il collo, colse la palma di un glorioso martirio il terzo giorno di febbraio.*"

Eccoci soddisfatti. "La favola insegna che"² san Biagio ha salvato un bimbo che stava per soffocare per una lisca andata di traverso. Per questo gli chiediamo di aiutarci nei nostri problemi alla gola.

Ma vorrei soffermarmi su altre considerazioni capaci di favorirci spunti di meditazione.

La nostra lettura presenta un "topos" (luogo comune): il nostro santo, vescovo, durante la persecuzione di Diocleziano si rifugia in una grotta in un bosco; e ci rimane sinché non lo scovano dei soldati a caccia. Niente di eroico; tanto da poter passare per codardia. Niente di esaltante; certo non da indurre ad inventarlo per abbellire il racconto della sua vita. Eppure è riportato, a futura e

¹ Nel testo propongo una mia traduzione. Ecco invece l'originale latino: "Blasius, omni virtutum laude florens, Sebastae in Cappadocia Episcopus, quo tempore Diocletianus insatiabili crudelitate contra christianos exarsit, se in speluncam àbdidit montis Argaei: ubi, ad rerum divinarum contemplationem assidue attentus, tàm diu vixit, dum ab Agricolai militibus venàntibus deprehensus, ad eumque perductus est. Illius jussu in carcerem coniectus, multos morbo languentes, qui ejus sanctitatis fama adducti ad ipsum deferebantur, mirabiliter sanabat. In iis puer fuit, qui desperata a médicis salute, faucibus inhaerente transversa spina, animam agebat. In judicium vero ad Praefectum semel atque iterum ductus Blasius, cum nec promissis, nec minationibus addùci posset, ut immolaret; primo virgis caesus, post in equuleo pectinibus ferreis dilaceratus, postremo cervicibus abscissis, praeclari martyrii palmam tulit tertio nonas februarii. Tu autem, etc."

² Mi sono volutamente servito della formuletta, rituale nelle favole greche, per porre in risalto che si tratta di un dato non verificato da testimonianze storiche ma tramandato di anno in anno, di secolo in secolo dal popolo cristiano.

imperitura memoria. Per giunta ho osato chiamarlo “luogo comune” perché san Biagio non è l’unico di cui si ricordi un comportamento simile.

Per san Cipriano di Cartagine la documentazione storica, la sua diretta testimonianza, consentono all’attuale Breviario di fornirci queste notizie, in occasione della sua memoria liturgica il 16 settembre: “Durante la persecuzione di Decio, si rifugiò lontano dal capoluogo, mantenendo un’assidua corrispondenza col clero e col popolo dei credenti. Anche per questo dovette sopportare accuse ingiuste e gravi incomprensioni.” Per san Biagio non disponiamo di informazioni paragonabili; ma la situazione tramandataci è decisamente simile. Che dire? La prima constatazione è che le persecuzioni non erano vissute con eroismo inconsulto, ma con grande e comprensibile tribolazione che favoriva critiche e prese di posizione diverse. La seconda è che questi vescovi si mostrano indenni da ogni fanatismo irrazionale e dotati di grande realismo e senso dell’istituzione: cercano di mettersi nelle condizioni per poter continuare ad esercitare le proprie funzioni. Tuttavia, catturati, accolgono con dignità e serenamente la via del martirio. Di san Cipriano l’attuale Breviario ci dice che “mantenne durante il processo un comportamento improntato a grande dignità e il 14 settembre 258 accolse la morte di spada con la fede viva e la certa speranza del buon testimone del Signore.”

Quanto siamo distanti dal fanatismo dei cosiddetti “martiri” cui le cronache di questi tempi ci hanno ormai abituato. Se fossimo indotti a credere che i nostri martiri cristiani “se la andassero a cercare”, come sogliono fare costoro, cadremmo in un grave errore. I nostri fratelli nella fede cercavano di vivere nella normalità e il più tranquillamente possibile, ma non fuggivano se chiamati a rendere testimonianza.

E la Chiesa pare si faccia cura di trasmetterci proprio queste caratteristiche comportamentali dei nostri fratelli martiri tanto da voler fissare nei testi delle loro biografie il particolare della loro vita in clandestinità.